

Luminose meteore del giornalismo di Capitanata: «Luceria» (1910)

Antonio R. Daniele

I primi anni Dieci del secolo passato furono decisivi per il movimento tipografico e per la stampa di Capitanata. Dopo la fase dei “pennaruli” e dei giornoletti che sorgevano in ogni dove, nel Tavoliere come sul Gargano, spesso solo divertenti acquerelli di satira politica o sporadici strumenti di faticoso e improduttivo rinnovamento sociale, ecco la florida stagione del giornalismo lucerino¹, della quale dobbiamo dichiarare portabandiera, per inconsueta longevità, «Il Foglietto», il periodico di “varia attualità” – frutto dell’idea di un coraggioso professore – che per oltre un trentennio trainò la stampa foggiana oltre i suoi confini, sopravvisse a mutamenti politici senza immolare mai del tutto i propri originari requisiti sull’altare delle parti, allevò e promosse una truppa di rampanti ingegni intellettuali e dovette rassegnarsi solo alla miseria delle finanze e soprattutto dell’ideologia, che gli consigliarono di confluire negli organi della locale stampa fascista². Fece in tempo «Il Foglietto» – in specie negli anni di Gaetano Pitta, suo fondatore e primo direttore – a piantare il seme del dibattito sociale, unito a quella revisione culturale e letteraria che nel frattempo trovava nella cerignolana «Scienza e Diletto» e nel gruppo di Nicola Pescatore e della stampa corazziniana un incitamento di non poco conto, sulle ali del misticismo e delle traduzioni francesi. Come ci informa Isabel Giabakgi³, al primo dei tre concorsi letterari promossi nel 1906 da «Scienza e Diletto», prese parte tra gli altri un poco meno che sconosciuto Massimo Bontempelli con una novella che aveva titolo *Un’ispezione* e che non ebbe il favore della giuria anche perché intinta nella china della polemica sulle ispezioni scolastiche. A noi, ovviamente, interessa in questo caso indagare la presenza di Bontempelli in Capitanata; comprendere, cioè, se quella novella sia stata un fatto isolato, la volontà di un giovane scrittore alle primissime armi di farsi conoscere dove capitava o celasse, invece, una scelta più ponderata, l’esito, magari, di una cognizione non superficiale della classe culturale della zona. Si può rispondere quantomeno che Bontempelli non agì a caso: non spedì il proprio lavoro ad un giornale tra i tanti di cui poteva avere notizia un provetto scrittore di ancora scarsa fama. Lo aveva inviato ad un periodico⁴ che, sotto la guida di Pescatore ma illuminato dal faro del neoidealismo di Arnaldo Cervesato, il mentore della stampa

¹ Vedi: G. Trincucci, *Il leone e il brigante*, Lucera, Frattarolo, 2002.

² Cfr.: A.R. Daniele, *Il dibattito culturale nelle riviste pugliesi del primo Novecento. «Il Foglietto», periodico lucerino (1897-1922)*, Bari, 2008; L. Mancino, *Storia e vita sociale ne «Il Foglietto» di Lucera*, Torino, Pentarco, 1990.

³ Cfr.: M.I. Giabakgi, *La rivista cerignolana «Scienza e Diletto» (1893-1907), tra crepuscolarismo e neoidealismo*, in «Carte di Puglia», VII, 1, Foggia, 2005, pp. 55-71.

⁴ Su «Scienza e Diletto» vedi anche A.I. Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, Milano, LAD, 1999, p. 612 e A.R. Daniele, *Il dibattito culturale nelle riviste pugliesi del primo Novecento...*, cit., p. 52 e ss.

romana a cavallo dei due secoli, stava scoprendo la vena poetica di Sergio Corazzini⁵. Si trattava di un circuito solo apparentemente emarginato, in realtà addentellato anche alla sempre rigogliosa stampa della Terra di Bari – che coltivava l’impegno sociale di Delfino Pesce – e soprattutto a certe scuole poetico-critiche del Settentrione desiderose di innestarsi sulla pianta romano-dauna.

La nascita, nel 1910, di «Luceria» rientrava del tutto in quest’ottica. Si stampò in Lucera presso la tipografia Frattarolo, la storica stamperia cittadina e tra le maggiori di Puglia, dai cui torchi usciva due volte a settimana «Il Foglietto». Durò lo spazio di appena nove numeri, dal febbraio al novembre di quell’anno, ma si può sin da ora affermare che si trattò di una gemma, una rarità cara agli specialisti del settore, agli studiosi del fitto sottobosco della stampa nazionale e un’interessante sezione del capitolo che intende esaminare più attentamente i rapporti culturali tra il Nord e il Sud d’Italia e rilevarne ingerenze reciproche ancora sospette.

Ad eccezione del luogo di edizione, del nome della testata e di qualche collaboratore, il resto aveva origini e connotati tutt’altro che lucerini; buona parte proveniva da quel Piemonte⁶ che sul versante della cultura letteraria trovava il suo alimento più sostanzioso nell’accademia, nella poesia e nella pagina critica di Arturo Graf. Potrebbe certo essere stato un caso, ma è opportuno rammentare che, a partire dal 1905, lo stesso Graf cominciò a trovare ospitalità presso le riviste neoidealiste che facevano capo proprio a Cervesato, in ragione della sua conversione al cristianesimo la quale, per quanto avesse mantenuto caratteri sempre abbastanza nebulosi, era sufficiente a farsi erigere paladina dell’antidogmatismo che riempiva le colonne di certa stampa misticheggiante del Centro-Sud e che, sempre per il tramite di Cervesato⁷, rifluì anche in «Scienza e Diletto», riuscendo assai gradita al suo direttore il quale ne avrebbe usato per allacciare rapporti con quegli organi culturali dell’area barese che inneggiavano da una parte al misticismo irrazionalista di matrice massonica, dall’altra ad una più scoperta rinascenza latina.

Così, quando nel 1910 il corpo redazionale di «Luceria», un nuovo ardente tentativo di stampa letteraria foggiana, veniva capitanato da Giuliano Attilio Piovano, tra i più stimati allievi di Arturo Graf, pochi dovevano stupirsene. Poteva meravigliarsi di questo lunghissimo ponte dal ponente

⁵ Cfr.: A.I. Villa, *Neoidealismo...*, cit., pp. 280-81n.: «La presenza corazziniana su “Scienza e Diletto” nel giugno del 1904 è con tutta probabilità da ricondurre all’intermediazione di Biagio Chiara, che già da alcuni anni pubblicava poesie sulla rivista pugliese. Ad avvalorare l’ipotesi operano anche altre due coincidenze verificatesi in quel mese di giugno in cui la rivista romana («Roma Flamma», rivista che si pubblicò per un solo numero nel 1904, alla quale collaborò Corazzini, n.d.r.) era ancora in gestazione. Oltre alla recensione di Biagio Chiara alle corazziniane *Dolcezze* [...], sulla rivista pugliese il 26 giugno vennero pubblicate due poesie (*Gigli, La villa*) di Alfredo Tusti che, oltre ad essere il “miglior amico” di Corazzini, fu anch’egli un collaboratore di “Roma Flamma”».

⁶ Cfr.: F. Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte dal Medioevo ai giorni nostri*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1983 (ristampa anastatica di un’edizione del 1969), pp. 382-386; E. Bottasso, *Torino, città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, vol. II; M.M. Berrini, *Torino a sole alto*, Torino, Edizioni Palatine, 1950.

⁷ Vedi A. Cervesato, *Contro l’opinione del P. Semeria sull’idealismo di G. Pascoli e A. Graf*, «La Nuova Parola», mar.-apr. 1906, p. 259.

al levante d'Italia solo chi ignorasse che la Capitanata stava accumulando anni di apprezzabile confronto culturale ed era ormai pronta ad accogliere un drappello di letterati oltrepadani; costoro, da parte loro, sapevano di poter felicemente sfruttare le maestranze tipografiche in terra dauna per una piccola tribuna intellettuale.

Giuliano Attilio Piovano si trovò a Lucera tra il 1909 e il 1910, insegnante come Manara Valgimigli, a sua volta tra le firme della rivista, al liceo classico R. Bonghi; ma era uno di coloro che Carlo Calcaterra opportunamente definì, a metà degli anni Venti, “poeti all’ombra di Medusa”⁸, quel gruppo di giovani talenti cresciuti nel magistero di Graf; egli «alla profonda dottrina di ellenista univa uno squisito gusto della poesia moderna e cantava in eleganti ballate e tersi sonetti la giovinezza e l’amore»⁹. Le parole che Calcaterra usò per rifinire il breve quadro di Piovano si possono prendere in prestito, senza sensibili modifiche, per la nostra rivista. «Luceria» compendì, in effetti, i classici latini e greci, gli approcci filologici con le correnti della letteratura e della poesia contemporanee, mantenendo fede al nome della testata che da solo voleva ricapitolare la storia della cittadina sveva fra la tradizione e la modernità di una pubblicistica finalmente all’avanguardia che si istruiva anche di quella cultura dei “poeti in soffitta”, delle atmosfere claustrali e nello stesso tempo degli artifici da scienza organizzata e dei preziosismi da giardino cinquecentesco che preludevano al cosiddetto “cenobio laico” primo-novecentesco. Un tentativo di connubio fra la “cattedra” e il libero – e a volte spiattellato – estro che fra i poeti della cerchia di “Medusa” trovò in Giulio Gianelli l’esponente suo di spicco e che Piovano tentò di trasferire nella sua nuova rivista.

Nella rubrica “Cronache d’arte” Piovano interviene con un articolo dal titolo *Poesia* col quale, presentando al pubblico dei lettori gli ultimi prodotti di Lipparini, Bontempelli e Francesco Chiesa – gli ultimi due collaboratori del giornale – porge le linee direttrici della rivista e analizza lo stato della poesia italiana, il carattere di quella presunta modernità del verso che fa relegare inesorabilmente gli sprazzi “professorali” di tenace classicismo quali forme di viete reminiscenze e leggere certi intimi accenti poetici, tipici soprattutto dell’emergente Chiesa, come deliberato ritengo intellettuale:

[...] Che dal tradizionalismo e quindi dalla retorica non si sia affrancato ancora nessun atteggiamento della vita italiana, poi che persino le nostre rivoluzioni ed i nostri eroismi sono a base di letteratura, non è cosa che s’ignori. In guardia però dobbiamo metterci contro le espressioni della nostra *borghesia* intellettuale, fornita di molte qualità negative, corrispondente al suo stato di mediocre e di intermediaria,

⁸ Cfr.: C. Calcaterra, *Poeti all’ombra di Medusa*, «Dante», I, 8, 15 dic. 1924; poi in Id., *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 3-8.

⁹ Ivi, p. 6.

tutta passiva nel bene. Ha essa un patrimonio di luoghi comuni, ereditato da qualche spirito sommario e più o meno intelligentemente dogmatico.¹⁰

Nell'ambiente di queste riviste neoidealiste il dibattito sulla letteratura, sulla poesia, sulle dinamiche del "moderno poetico" nell'alveo delle riletture della grande tradizione classica, aveva già vissuto capitoli importanti grazie ad un altro componente del gruppo torinese, quel Giovanni Cena la cui opera fu il pretesto per un acceso dibattito in merito alla cosiddetta "poesia filosofica" sulla svizzera «Cœnobium»¹¹, proprio nell'area che vedeva sorgere all'epoca l'astro di Francesco Chiesa e che in realtà ereditava il testimone di dispute ben più pesanti sin da quando era apparsa *La via del rifugio* di Gozzano. E che Piovano ben conosceva anche dagli articoli di Cervesato, il quale faceva la spola con la Svizzera, e ripropose – a terreno dunque già dissodato – per «Luceria» negli anni in cui i giovani Bontempelli e Chiesa, i più floridi virgulti di questo consesso, ora imitando Carducci, ora recuperando motivi teosofici, perpetuavano in qualche modo la scuola e la stessa evoluzione artistica di Graf:

Sotto la così detta mediocrità dei poeti odierni non pulpita aridità o scetticismo, ma un *buon gusto*, come tutti gli altri, aristocratico. A non intenderli e a spregiarli senz'altro in blocco forse non sta il pubblico, per istinto perspicace, ma restano i critici che gli attribuiscono le proprie personali melanconie, sorgenti da esercizio lungo di piccole camorre e consorterie letterarie [...]¹²

Queste "camorre", e certo le maggiori, erano senza dubbio la "cattedra dannunziana" e il *moderno* dei poeti futuristi che, nelle parole dello stesso Piovano, si facevano strada con quelle «strombazate, caricature, snobismi, pose, ciarlatanerie e istrionismi onde sembra oggi impastata la gloria», ponendo a mal partito i letterati-professori che invece con la loro modesta arte potevano fare scuola. Massimo Bontempelli, Francesco Chiesa e ancora Mercurino Sappa furono la "spina dorsale" di «Luceria». Sbandierati da Piovano quali ultimi felici prodotti della "Medusa" grafiana o dei "rifugi" gozzaniani, sono l'atto definitivo della colonia della rinascita idealista nella stampa di Capitanata. Lo scrittore-professore comasco compare con quelle poesie e quelle novelle che più tardi rigetterà come frutti bacati, nonché con interventi di critica letteraria, suscitando la viva attenzione di molti e tracciando il solco culturale di una classicità a volte oltremodo intima e soffer-ta:

¹⁰ G.[iuliano] A.[ttilio] P.[iovano], *Poesia* in "Cronache d'arte", «Luceria», I, 7-8, 1910, p. 214.

¹¹ Cfr.: A. Pastore, *Sopra la ragione filosofica della poesia contemporanea*, «Cœnobium», II, 5, 1907, pp. 71-83. Vedi anche M.I. Giabakgi, *Per un cenobio laico. La metafora dell'ascetismo con finalità teoretiche tra modello di vita e finzione letteraria*, Bari, Stilo, 2004, pp. 81-83.

¹² G.[iuliano] A.[ttilio] P.[iovano], *Poesia*, cit., p. 215.

[...] che senso di austera dignità, che commosso palpito, spontaneo e pure ridotto a perfezione, che persuasione limpida e robusta in certe odi! [...] Avete paura di raccoglimento? Non immaginate la gioia della contemplazione del cuore vostro frammezzo alla pace dei lavori e degli studi? Oh allora non aprite il libro del Bontempelli, che certo domanda animi fraterni con cui conversare molto fuori, molto lontano dal mondo, misurando a legge di gran pudore ogni parola.¹³

È il riserbo, il pudore solitario, acceso talora da insospettata energia, che si leggeva da qualche anno su «Scienza e Diletto» o «La Nuova Parola» e si praticava nei cenacoli in soffitta di Cervesato e compagnia. In uno dei primi numeri della rivista, Bontempelli compare con una poesia che ha titolo *Ode religiosa* ed è tratta da quelle *Odi* che saranno pubblicate qualche mese più tardi da Formiggini di Modena e poi rifiutate poiché intrise del carduccianesimo più stucchevole. Intanto, va detto che la lirica scelta per «Luceria» rispecchiava in tutto il *cliché* del timbro poetico emergente in quel periodo e del clima culturale di queste riviste che spesso dedicavano interi studi al sentimento religioso dei maggiori autori della letteratura italiana. E fra costoro Dante, Carducci e Fogazzaro – accordati alle letture straniere dei Tolstoj e degli Ibsen¹⁴ – trovavano lo spazio maggiore. Carducci, in specie, da tempo riscuoteva successo in queste aree e proprio Arnaldo Cervesato aveva speso molte parole per sostenere la tesi di un fervido religioso, certo anticristiano, ma che anelava al continuo contatto con le divinità.¹⁵ Così, l'ode di Bontempelli non era che una conferma di quanto si era già letto da Giovanni Cena e da altre figure del cosiddetto movimento modernista, e si colorava anche di soffusi motivi panici. E proprio come Cena, Bontempelli pareva evitare i deliberati effetti armonici delle parole e mantenere una certa semplicità della locuzione con un velo di luce smorzata:

[...]

Come prima l'aurora umida sorga
scendo a oriente; tuffo in mar le braccia
poi levate le tendo al sol che sgorga
rorido ancora e vuole
ch'io volga in lui la faccia
e gli sguardi: – Sei tu

¹³ Ivi, p. 217.

¹⁴ Vedi in particolare [a cura di S. Ljudvigovic Frank] *Il pensiero religioso russo: da Tolstoj a Losskij*, Milano, Vita e Pensiero, 1977.

¹⁵ Cfr.: A. Cervesato, *Perché il Carducci fu anticristiano*, in *Formazioni. Concordanze della «Nuova Parola»*, Bari, Humanitas, 1909, p. 250: «Crede egli [Gallarati, n.d.r.] il paganesimo nella nostra poesia fenomeno esclusivo e personale del Carducci? [...] L'avvento e la diffusione del Cristianesimo coincidono con quello dei domini stranieri sul suolo della patria. Orbene: è questo uno stato di fatto che, espresso o no, rimarrà come un aculeo nel fondo dell'animo nazionale [...] ». Nella stampa lucerina o legata a Cervesato vedi anche T. Colucci, *Il fenomeno religioso*, «Il Foglietto», VIII, set. 1905, pp. 1-2; id., *L'animismo del pensiero primitivo*, «Il Foglietto», VIII, nov. 1905, pp. 1-2; G. Checchia., *Giosuè Carducci*, «Il Foglietto», X, feb. 1907, p. 1; A. Di Staso, *Pel vate della Terza Italia*, «Il Foglietto», X, feb. 1907, p. 2; Natano il Savio (Giuseppe Rensi), *Carducci e il paganesimo*, «Cœnobium», II, 4, 1907, pp. 82-84.

l'ignara fonte d'ogni mia virtù,
sensi appetiti spiriti parole. –

Col vespro scendo all'altra parte: –
Sole, che oggi m'avvivasti, ho fede
che uguale tornerai domani. – Al verno
vedo i rami spogliati
vedo che il verde cede;
ma so certo che un giorno
il sol risveglierà tutto ed intorno
rinverdirai fiorendo alberi e prati.¹⁶

Insomma: non era stato un caso che Bontempelli avesse inviato qualche anno prima una delle sue prime prove narrative ad un giornale di Cerignola, e casuale non fu, pertanto, la sua presenza su «Luceria», su una nuova rivista che nasceva in un territorio più o meno pronto a sostenere certi dibattiti e certe nuove sollecitazioni culturali. È giusto, infatti, usare cautela poiché la breve vita del giornale, aldilà delle probabili difficoltà di ordine finanziario e logistico, ci lascia il dubbio che al momento decisivo venisse meno quel puntello culturale necessario ad avventure di più ampio respiro (non si dimentichi che il fondo intellettuale della zona era gravido di socialismo e che «Il Foglietto», il massimo organo a stampa, ne era la sua più tonante tribuna) e che tali giovani menti, dopo questi occasionali e problematici apprendistati “a distanza”, preferissero esperienze più facilmente gestibili. Dopotutto «Luceria» cessò le sue pubblicazioni non appena Piovano lasciò la città, segno che non fu possibile cedere il testimone ad eredi degni di continuarne l'impresa. Tuttavia, Massimo Bontempelli era intanto divenuto un riferimento importante e in Capitanata poteva meritare anche le attenzioni di critici di marca positivista come Giuseppe Checchia, fintantoché cercava nei suoi «primi versi una tersa sua classicità», «abbrividendo» subito dopo «di fremiti nuovi», come ancora nelle parole che Calcaterra riservò ad un altro del suo personale indice di “poeti medusiani”. Checchia intrattenne, tra l'altro, una fitta corrispondenza con Cervesato, ma era anche una delle più quotate penne del già citato «Foglietto». Quando decide di dedicare un intero saggio a Bontempelli, lo manda alla teramense «Aprutium», invece di sfruttarlo sulle colonne del giornale sul quale più spesso scriveva, il quale però era troppo impegnato in quei mesi a districare la matassa del socialismo turatiano e l'eterna *questione meridionale* per dare spazio ad un articolo critico che parlava di «diffusi albori di luna», «arridenti raggi di stelle»,

¹⁶ M. Bontempelli, *Ode religiosa*, «Luceria», I, 3, 1910, p. 65. Vedi anche G. Cappello, *Invito alla lettura di Bontempelli*, Milano, Mursia, 1986, pp. 26-28; L. Baldacci, *Introduzione* a M. Bontempelli, *Opere scelte*, Milano, Mondadori, 1978, pp. XI-XIV.

«notte serene che si riflettono su le onde tranquille di un lago» o del «cuore solingo di chi dentro si duole»¹⁷.

Con Bontempelli «Luceria» affronta anche questioni più direttamente legate alla novellistica. E lo fa con lo scrittore nella duplice e contemporanea veste di narratore e critico. Mentre pubblica *Una distrazione*, novella che confluirà in *Amori* (raccolta che Lattes editerà nello stesso anno e che, come tutta la raccolta, si carica di indagini psicologiche e svela l'amaro della vita in vicende sentimentali che sostituiscono con una leggera ironia il tedioso procedimento sensuale, allora di moda), indossa i panni dello studioso in *I novellieri e la novella*, dove, muovendo da un articolo di Emilio Bodrero¹⁸ apparso sul «Fanfulla della Domenica»¹⁹, dice la sua sulla narrativa italiana in una fase di importante transito dal naturalismo allo spiritualismo idealista, ma anche di debolezza, data da mancanza di modelli forti e di fragilità di tradizione recente, proponendo una suggestiva partizione della novella in *regionale, provinciale e aristocratica* a seconda del raggio d'azione dei protagonisti e della vicenda stessa, ma anche del grado di «incivilimento» che si viene ritraendo. Senonché finisce per smentire tutto quanto, mostrando di essersi voluto prendere gioco della critica razionalista proponendo, in chiusura, quasi una critica da estetica intangibile o da intuizionismo bergsoniano:

Se noi avviciniamo e allontaniamo gli uni dagli altri autori e racconti secondo le maggiori o minori affinità dello spirito che li anima [...], se così facessimo credo che verremmo a turbare molto l'ordine dato tanto da me quanto dal Bodrero e ci avvieremmo alla formazione di gruppi ben diversi. Ma formarli davvero non potremmo mai, tanto insensibili sono talvolta le differenze, tanto poco analizzabili le composizioni in cui quei vari elementi vengono a fondersi in fusione tanto maggiore e men valutabile quanto l'arte è più alta. Questa dunque, che sola avrebbe valore è partizione impossibile a porsi in atto. L'altra non so se possa farsi. O, meglio, non so se significhi davvero qualche cosa.²⁰

¹⁷ G. Checchia, *Un nuovo poeta. Massimo Bontempelli*, «Aprutium», I, 3-4, 1912, pp. 76-93. A p. 90 si legge: «[...] La radice o il fondo delle sue più originali ispirazioni, è appunto in certa ombra di sentimentalità e di appassionata tristezza, onde le cose anche più liete a lui rispondono quasi sempre con suoni melodiosi ma con echi di pianto: a quel modo che il fantasma non gli si dispiega in un solco di vivissima luce, quasi baleno del sentimento e dell'affetto, ma come in un diffuso albore di luna o in un aridente raggio di stella, che in una notte serena si rifletta su le onde tranquille di un lago, svegliando un tremito nel cuore solingo di chi dentro si duole profondo e pure non ha che un sospiro o un gemito appena sensibile». Su «Luceria» (I, 4, 1910, pp. 149-150) compare anche una curiosa poesia di Ferruccio Pieri intitolata *Resipiscenza* dedicata a Bontempelli. Pieri (1864-1933), poeta lucchese, riflette sull'ispirazione e ironizza sui concetti di *forma* e *idea* facendo il verso a quell'hegelismo crociano che il neoidealismo mistico rigettava («E come insegna Benedetto Croce / (oh tu non sei d'estetica digiuno!) / chiara idea partorisce chiara voce, / perché materia o forma fa tutt'uno; / fiume non ha sorgente senza foce / e ce lo insegna Benedetto Croce»). Cfr.: M. Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 357 e ss.; *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi*, Milano, Bompiani, 1947, p. 598: «[...] Ferruccio Pieri, oggi dimenticato dai più ma meritevole di ammirazione per la sua schietta e umile vita e per il candore delle sue poesie»; F. Santini, *Anche la vita ha i suoi scavi*, Castrignano dei Greci, Amaltea, 2001, p. 50n.

¹⁸ Anche Bodrero insegnava al Bonghi di Lucera. Sulla rivista compare nel primo numero (I, 1, 1910, pp. 2-7) *Elogio del mio gatto*, una simpatica divagazione tratta dai *Giardini di Adone. Esercizi di stile* che fu pubblicata qualche mese dopo.

¹⁹ Cfr.: E. Bodrero, *Novellistica moderna*, «Fanfulla della Domenica», 13, 1910, pp. 15-19.

²⁰ M. Bontempelli, *I novellieri e la novella*, «Luceria», I, 4, 1910, pp. 111-112.

A questa atmosfera da “formazione dello spirito” si accordava in pieno la poesia di Francesco Chiesa. Il poeta ticinese era tra le firme più note alla stampa neoidealista ai primi del secolo scorso, esponente di quella cultura della Svizzera italiana che si trasse fuori dalle sterili disamine politiche introducendo e orientando il versante della letteratura. Anch’egli collaboratore di «Cœnobium»²¹, era reduce da una serie di pubblicazioni di raccolte liriche tra le quali spiccava senz’altro *Calliope* del 1907. A testimonianza dell’ascendenza della nostra rivista, proprio alcuni versi di *Calliope* («porgimi tua sete / ch’io guidi a bere nel ruscel dei sogni») campeggiano in epigrafe alla testata, e la prima delle poesie che leggiamo, *La gioia perfetta*, apre le pubblicazioni quasi manifesto della scienza dello spirito che animava i suoi versi e il misticismo religioso di tutto il gruppo, in un dettato vagamente crepuscolare miscelato alla speculazione filosofica vera e propria, dove l’ebbrezza si espande e quasi si diluisce in armonia cosmica richiamando la liquidità dell’epigrafe:

Lasciami: non un’onda
si gonfia sul respiro
del mare oggi o nel giro
d’un vortice s’affonda
[...]
Via dunque! Ovvero cessa
l’ebbro danzar, l’ansante
fiato; non più baccante
ma sii sacerdotessa²²

Questo ascetismo mitico si compie, infine, in *Proteo*, brano che anticipa la pubblicazione delle *Scalee d’oro* di quello stesso anno e che nella strofe saffica unifica gli elementi, acqua e fuoco, per mutare forma e piacere, celebrare il nesso vitale tra spirito e materia e compiere definitivamente l’allegoria del misticismo tra peregrinazioni e paradisi marini:

Son la bell’acqua vivida che giorno
e notte passo, e nella tua presenza,
se par ch’io fugga e m’allontani, senza
fine ritorno.

²¹ Sulla rivista elvetica Chiesa pubblica *La Città* (I, 1906), *Simplicio* (II, 1907), *La Gioconda* (V, 1910). Vedi P. Fontana, *L’ultima generazione di scrittori della Svizzera italiana e l’eredità di Francesco Chiesa*, «Il Veltro», XI, 4-5, 1967, pp. 507-518; M.I. Giabakgi, *Per un cenobio laico*, cit., pp. 31-33; F. Chiesa, *Francesco Chiesa. Vita e opere 1871-1971*, Chiasso, Elvetica, 1970; A. Asor Rosa, *Francesco Chiesa e dintorni*, in id., *Letteratura italiana: storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1987.

²² F. Chiesa, *La gioia perfetta*, «Luceria», I, 1, 1910, p. 1

Torno e mi bevi; dondolo e ti cullo
gli ozi, t'aiuto l'opere, l'orecchi
ti sazio, gli occhi ne' sereni specchi
ti trastullo.

Io sto nel centro: tu divaghi in giro;
io sempre esisto; tu prima e poscia
ti chiudi: inizi e termini l'angoscia
del tuo respiro.

Io non ascendo e non discendo. Basso,
alto tu dici, come un piede cade,
e l'altro sorge e così nelle strade tu
compi un passo.²³

Un altro poeta "all'ombra di Medusa" fu Mercurino Sappa²⁴. Tanto per ottenere un'ulteriore conferma del fatto che Piovano avesse voluto trapiantare quasi in blocco il gruppo che frequentava la cattedra di Graf, quella piccola scuola in odore di crepuscolarismo, va detto che anche Sappa collaborò a «Cœnobium», orbitò intorno alle riviste nate da Streglio, la casa editrice dei primi poeti crepuscolari, dove scrissero gli stessi Bodrero, Bontempelli e Cena, e proprio sulla rivista ticinese era stato indicato, assieme a pochi altri, «quale esponente della nuova stagione poetica e, in particolare, di una nuova visione della natura»²⁵. A questo scopo, dopo gli esordi "devoti" delle *Pie Rime* e una serie di versi di sentimenti quasi bigotti e messianici (*Il Santuario, In exitu Israel de Aegypto*), eccolo convergere alla contemplazione delle solitudini silvestri delle *Primavere monregalesi* e del *Manipolo*, ai quadretti di natura soave dominati da volatili di ogni specie tra le folle peregrinanti, segno del bisogno di un'autenticità affettiva, come per consolare una tristezza sotterranea.

Il Sappa di «Luceria» è ancora l'intatto e immacolato poeta delle *ballatette* "augellari", che ad un incerto idillico romanticume va intanto sostituendo una spontanea tendenza al rifugio mistico di impronta cenobita, la ricerca di un eremo per l'anima nella considerazione assorta e ammirata della natura fino ad astrarla e ad elevarla ad estasi. Sulla rivista lucerina compaiono versi originali ed inediti: *Ai rondoni di piazza*, composta nel 1909 nella sua Mondovì, è una sintesi di quella poetica

²³ F. Chiesa, *Proteo*, «Luceria», I, 7-8, 1910, pp. 177-78.

²⁴ Su Sappa vedi E. Janni, *I poeti minori dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 188-193; C. Calcaterra, *Antinovecentismo di Mercurino Sappa*, «Convivium», V, 7, 1929, pp. 36-41; P.P. Trompeo, *Diporti italiani*, Roma, Palombi, 1984, p. 64 e ss: «La musa di Mercurino Sappa era di solito non molto ambiziosa e si contentava di fondere nella gentilezza del canto la nota elegiaca e l'idillica»; F. Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte...*, cit.; M.M. Berrini, *Torino a sole alto*, cit., p. 165 e ss; S. Minocchi, «Rivista bibliografica italiana», 1905, p. 156; G. Macchia, G. Natoli, *Studi sulla letteratura dell'Ottocento. In onore di Pietro Paolo Trompeo*, Torino, Edizioni scientifiche italiane, 1959, p. 54; *Pagine piemontesi: Giuseppe Giacosa* [a c. di G. De Rienzo], Bologna, Cappelli, 1972.

²⁵ Cfr.: M.I. Giabakgi, *Per un cenobio laico*, cit., p. 85.

che, dal romanticismo piemontese e dalla Scapigliatura, arrivò con il Graf alla rinascenza neoidealista, al modernismo e infine alle scolorite tonalità gozzaniane. Così le due strofe conclusive:

[...]

Io la meta ho da presso
sempre: a gli affetti aprir l'anima pura;
intender la Natura;
investigar me stesso;
fuggire il volgo, e dolce meditar.

Neri, obliqui, stridenti
rondoni, lungi, di qui lungi andate;
quest'aure non turbate
sacre ai chiari concenti
de l'allodetta, che nel ciel scompar.²⁶

Il neoidealismo contemporaneo era caratterizzato anche da un misticismo a volte morbosamente ascetico che si manifestava spesso col simbolismo di una flora decadente. Sappa, con un sapiente procedimento ironico, adatta il ciclo floreale al ritmo dello stornello intingendolo nella satira politica e in quella di costume, materie per lui non insolite. D'altronde Sappa era figlio di un importante uomo politico dell'Italia unita e suo padre aveva sperato sino all'ultimo che ne continuasse l'opera; ma egli, votato alla poesia, preferiva farsi beffe della politica e cantare con giocondità. Così la seconda lirica, *Al novel tempo e gaio del pascore*, è una divertente e pretestuosa ballata con una rassegna di fiori a dare il tempo, beffardamente atteggiata, dal poemetto attribuito a Dino Compagni²⁷, sul modello della diminuzione decadente dei poemi floreali di quegli anni; in realtà una mordace disamina del Paese in anni di importanti novità:

[...]

Fior di ginestra
se vuoi salir, piglia la via sinistra;
per giungere agli onori è la più destra.

[...]

Fior d'amorino
e ti faranno in Prussia capitano,
e la tua dama sarà un soldatino.

²⁶ M. Sappa, *Ai rondoni di piazza*, «Luceria», I, 2, 1910, p. 34.

²⁷ Cfr.: D. Compagni, *L'intelligenza*, Milano, Daelli, 1863.

[...]

Fior senz'aroma,
un frutto non lo porta in su la rama
quel cipressin che Estetica si noma

Fior di gaggia,
l'amore io lo vo far con la mia Dea,
e lo vo far tutta la vita mia.²⁸

A questo punto va dato atto alla rivista e al suo ideatore di aver scritto in poco tempo un capitolo importante della cosiddetta “cultura dello spirito”. Ma alla fine il contesto geografico ebbe il suo peso: si trattava pur sempre di una rivista sorta, per così dire, in “terra straniera”, uno di quei tentativi di colonizzazione culturale la cui fortuna è sempre legata alla capacità degli “occupanti” di educare gli ingegni indigeni. Operazione che riuscì solo in parte se pensiamo a Francesco Piccolo²⁹, il futuro filologo romano, specialista di critica romantica e letteratura portoghese, apprezzato professore prima e preside poi della facoltà di Magistero a Roma, all'epoca giovane e appassionato studente ma anche collaboratore del «Foglietto» e un autentico maniaco del giornalismo letterario. Secondo il gusto del tempo e le predilezioni mostrate dal gruppo di «Luceria», Piccolo pubblica, tra le altre cose, la bella ode *In lode di Leone Tolstoj*³⁰ – ammiccando all'ormai ben noto cristianesimo sentimentale – e una bella pagina di critica sulla *Leila* fogazzariana³¹ e sul modernismo di quegli anni, succoso preludio ai volumi di critica letteraria che egli pubblicherà una volta maturate sufficiente esperienza e conoscenza della materia.

Ma sul più bello «Luceria» chiude. E lo fa senza salutare i lettori né spiegarne le ragioni, le quali in realtà si possono facilmente intuire, poiché, come si diceva, Attilio Piovano lascerà Lucera poche settimane più tardi. Resta un anno di pubblicazioni intense, una bella occasione di verifica in Capitanata di quella che Cervesato aveva chiamato “primavera di idee” e l'impressione che, se l'avventura fosse stata un poco più duratura, avrebbe di certo lasciato un segno ben più profondo in un'area in cui la pubblicistica era ancora presa dalle controversie politiche.

²⁸ M. Sappa, *Al novel tempo e gaio del pascore*, «Luceria», I, 5-6, 1910, pp. 129-30.

²⁹ Cfr.: A.R. Daniele, *Dopo Pitta. Regressione sociale e “fenomeno intellettuale” dalla Grande Guerra all'avvento del fascismo: Francesco Piccolo, Ferruccio Boffi, Alfredo Petrucci*, in id., *Il dibattito culturale...*, cit., pp. 218-250; *Scritti offerti a Francesco Piccolo nel suo 70. compleanno*, Napoli, Alemanni, 1972; *Celebrazioni per Francesco Piccolo*, Lucera, Frattarolo, 1971.

³⁰ Cfr.: F. Piccolo, *In lode di Leone Tolstoj*, «Luceria», I, 7-8, 1910, pp. 241-42.

³¹ Id., *Il modernismo di Leila*, «Luceria», I, 7-8, 1910, pp. 244-48.

